

AA.VV.

L'EUROPA PER I GIOVANI, I GIOVANI PER L'EUROPA

*Riflessioni sulla politica di coesione europea
dal progetto TRUE – TRUsting Europe*

a cura di
Massimo Bartoli

Morlacchi Editore *U.P.*



La bella politica Intervista a Gian Paolo Manzella*

Abstract: La coesione è una fondamentale politica dell'Unione europea, che ha lo scopo di ridurre i divari territoriali delle aree meno sviluppate degli Stati membri. Il contributo ripercorre la storia delle politiche regionali europee e la loro evoluzione in politiche di coesione fino al PNRR, con l'intervento di Gian Paolo Manzella, autore del volume pubblicato nella collana Svimez del Mulino *Europa e «sviluppo armonioso» La strada della coesione europea dal Trattato di Roma al Next Generation EU* (2022).

Parole chiave: trattati istitutivi; politica regionale; coesione territoriale.

Abstract: Cohesion is a fundamental policy of the European Union, which aims to reduce territorial gaps in the less developed areas of member states. The paper traces the history of European regional policies and their evolution into cohesion policies up to the NRPR, with an intervention by Gian Paolo Manzella, author of the volume published in the Svimez series of the Mulino *Europa e «sviluppo armonioso» La strada della coesione europea dal Trattato di Roma al Next Generation EU* (2022).

Keywords: founding treaties; regional policy; territorial cohesion.

D. Europa e «sviluppo armonioso», il titolo del suo libro pubblicato nella Collana Svimez del Mulino cita un'espressione che rimanda al Preambolo e all'articolo 2 del Trattato di Roma ma che può ritrovarsi anche oggi, nel Next Generation EU¹?

* L'intervista è stata realizzata a margine della 2° Giornata della coesione, *Europa, Mezzogiorno, coesione territoriale e Next Generation EU*, Università degli Studi della Campania "Luigi Vanvitelli", Santa Maria Capua Vetere, 19 gennaio 2023, e riveduta e corretta prima della stampa del volume (gennaio 2024). GIAN PAOLO MANZELLA è vicepresidente della Svimez, associazione per lo Sviluppo dell'Industria nel Mezzogiorno. Già sottosegretario di Stato al ministero dello Sviluppo Economico (2019-21), il suo ultimo libro è *Europa e «sviluppo armonioso» La strada della coesione europea dal Trattato di Roma al Next Generation EU*, Il Mulino, Bologna, 2022.

1 «Solleciti di rafforzare l'unità delle loro economie e di assicurarne lo sviluppo armonioso riducendo le disparità fra le differenti regioni e il ritardo di quelle meno favorite», *Trattato*

R. Sì, il riferimento allo “sviluppo armonioso”, a quello che sarà tradotto come coesione, è già nel Trattato di Roma, poi è di nuovo riaffermato nell’Atto Unico del 1986, a cui seguirà il Trattato di Maastricht nel 1992. E torna, nel 2021, in quello che è l’esercizio finanziario più importante e qualificante che l’Europa ha messo in campo negli ultimi anni, il *PNNR*, in cui la coesione è centrale. Basta pensare che la base giuridica dell’iniziativa europea sono gli articoli del Trattato relativi alla coesione, che l’espressione “coesione economica e sociale” ricorre nel testo più volte, che la parola Mezzogiorno è presente 66 volte nel Piano *Italia Domani*, il nostro *PNNR*, 59 il termine Sud, cinque volte il suffisso Merid -. Sono più di cento citazioni che delineano un quadro completo di intervento. C’è, quindi, una centralità della coesione che per molti versi non c’è mai stata. Tra *PNNR* e Fondi strutturali mai come oggi sono state messe a disposizione risorse dedicate a ridurre i divari territoriali, a eliminare le sacche di inclusione, a promuovere una crescita che tocchi tutti i territori in maniera omogenea.

D. Come si arriva a questa conquista?

R. Con un percorso che ha diversi punti di svolta: il primo addirittura precede la firma del Trattato di Roma, con la Conferenza di Messina del 1955. Nell’avanzamento del progetto europeo ci sono delle difficoltà e il ministro degli Esteri, il messinese Gaetano Martino, convoca nella sua città i colleghi degli altri cinque Paesi “motori” dell’iniziativa europea di quegli anni – Francia, Germania, Belgio, Olanda, Lussemburgo – per discutere di come andare avanti. Si esce dalla Conferenza con una dichiarazione in cui si fa riferimento a un Fondo europeo per gli investimenti che avrebbe avuto, come com-

di Roma, Preambolo, 1957; «La Comunità ha il compito di promuovere, mediante l’instaurazione di un mercato comune e il graduale riavvicinamento delle politiche economiche degli Stati membri, uno sviluppo armonioso delle attività economiche nell’insieme della Comunità, un’espansione continua ed equilibrata, una stabilità accresciuta, un miglioramento sempre più rapido del tenore di vita e più strette relazioni fra gli Stati che ad essa partecipano», Trattato di Roma, Articolo 2, 1957.

pito, proprio quello di aiutare le regioni meno sviluppate. Certo, c'è la questione meridionale a muovere il tutto, ma il tema territoriale interessa anche gli altri Paesi fondatori, che stanno crescendo in maniera squilibrata. In Francia viene pubblicato, già nel 1947, un libro destinato ad avere molto successo, *Parigi e il deserto francese*, che pone il problema del dislivello tra la capitale ed il resto del Paese, ma ci sono squilibri territoriali in ognuno degli altri Stati fondatori. Tre anni dopo si arriva alla firma del Trattato di Roma, ma non c'è un riferimento diretto alla politica regionale. La causa è da ricercare nel fatto che i singoli Paesi si stavano dotando di politiche proprie per ridurre i divari all'interno dei loro territori e questo li orientava verso una gestione nazionale, piuttosto che "aprire" alla Commissione su questo tema. E così l'unica concessione fatta alla questione regionale è la Banca europea per gli investimenti (Bei), considerata un "meccanismo" per prendere risorse dai mercati di capitali europei e investirli nel Mezzogiorno. È una conquista italiana, e infatti è stata fondamentale, in quegli anni, la collaborazione tra Bei e Cassa per il Mezzogiorno, per arrivare all'infrastrutturazione basica di molte regioni del Sud.

D. Invece una spinta politica all'idea di coesione quando emerge?

R. Di fatto poco dopo. Organo propulsore sarà il Parlamento europeo. È quest'organo a sensibilizzare la Commissione sull'esigenza di politiche comuni per superare le differenze territoriali. Su questa spinta la Commissione convoca a Bruxelles i principali esperti di tutti i Paesi e li fa parlare tra di loro. Per l'Italia ci sono esperti dei problemi del Mezzogiorno e dello sviluppo territoriale come Gabriele Pescatore, presidente della Cassa per il Mezzogiorno, e Giuseppe De Rita, allora giovanissimo studioso dello Svimez. Da questo scambio di esperienze si arriva, nel 1965, a una prima comunicazione della Commissione.

D. Di che si tratta?

R. È un primo lavoro che analizza quello che si sta facendo nei diversi Paesi. Ma è la spia di un'attenzione al tema, testimoniata, poco più tardi, dalla nomina di un commissario per la Politica regionale: il tedesco Hans von der Groeben (1967-70). Ma il punto di svolta è successivo, alla fine degli anni Sessanta, quando Jean Rey, presidente della Commissione, nel 1968 dichiara a Strasburgo che «la politica regionale è come il cuore per il corpo umano». Una bella immagine per dire che essa deve portare sviluppo in tutte le aree territoriali dell'Europa. Eppure, questa presa di posizione così autorevole ancora non basta, con gli Stati membri che di nuovo resistono all'idea di avere una politica regionale comunitaria. Per convincerli ci vuole uno choc, che sarà, nel 1973, con l'ingresso in Europa della Gran Bretagna: un Paese con fortissime disequaglianze e una lunga storia d'intervento pubblico a sostegno delle aree depresse. È l'arrivo della Gran Bretagna che impone all'Europa di occuparsi anche delle sue aree depresse: si uniscono le forze con l'Italia e si avvia, all'inizio degli anni Settanta, la politica regionale, con l'istituzione di un Fondo di sviluppo regionale nel 1975².

D. È interessante leggere la storia in filigrana dietro alla politica regionale. Parliamo sempre di coesione come risorse, fondi, investimenti, dimenticando il pensiero e le personalità che hanno contribuito a crearla.

R. Sì, penso sia una prospettiva utile, anche con lo sguardo rivolto ad oggi. È una lunga storia quella della politica regionale e poi della coesione. Fatta di personalità e intuizioni che hanno lasciato il segno nella storia europea: e, va sottolineato, molte di queste personalità sono italiane. Penso a Renato Ruggiero, Antonio Giolitti, Tommaso Padoa-Schioppa, Fabrizio Barca. Ma anche ad Altiero

2 Regolamento n.724/75 del 18 marzo 1975, relativo alla creazione del Fondo europeo di sviluppo regionale e decisione del 18 marzo 1975, relativa alla creazione del Fondo europeo di sviluppo regionale, cit. in G.P. MANZELLA., *Europa e «sviluppo armonioso» La strada della coesione europea dal Trattato di Roma al Next Generation EU*, il Mulino, Bologna, 2022, p. 51.

Spinelli che, da commissario per la Politica industriale (1973-76), dichiarava che politica regionale e politica industriale dovessero andare insieme e che l'Europa dovesse avere «una politica regionale molto forte e una Banca europea molto forte, perché dobbiamo portare le industrie anche nelle aree svantaggiate». Non dobbiamo dimenticare, insomma, che l'Italia non solo ha promosso la politica, ma l'ha influenzata nei momenti determinanti. Ha portato in Europa il metodo della programmazione e la dimensione regionale; ne ha voluto il rafforzamento in occasione della creazione del mercato unico; ha inserito l'approccio *place-based*, attento alle caratteristiche dei luoghi.

D. Da quali personalità in particolare prende impulso la politica regionale europea?

R. Un impulso fortissimo lo ha dato Renato Ruggiero, che all'inizio degli anni Settanta era capo di Gabinetto del primo commissario britannico per la Politica regionale George Thomson e che poi sarà il direttore generale della DG Regio. E non è un caso che il laburista scozzese Thomson volle un italiano come braccio destro, è una testimonianza dell'alleanza tra i due Paesi nel volere una politica regionale forte. Fu un duo formidabile, e c'è una convinzione di Thomson che faremmo bene a tenere presente anche oggi: sosteneva, con certa preveggenza, che nessuna comunità può esistere se al suo interno ci sono troppe differenze e se chi è indietro non ha la convinzione che si stia facendo di tutto per ridurre quelle differenze³. Un pensiero attualissimo in tempo di disuguaglianze e di disaffezione per la politica.

3 «Ci sono due Comunità oggi in Europa. C'è la Comunità delle periferie in difficoltà del Mezzogiorno, di molta parte dell'Irlanda, della Groenlandia, delle aree agricole spopolate del sud-ovest francese e del confine orientale tedesco con il Comunismo, delle aree in decadenza della Gran Bretagna industriale. E c'è la Comunità del cuore prospero dell'Europa, quella che va da Birmingham a Brema, dal Randstadt olandese a Torino. [...] «Un'Europa» non significa un'Europa in cui la ricchezza materiale è diffusa in maniera omogenea, come fosse marmellata. Questo sarebbe utopistico e addirittura triste, nella sua mancanza di diversità. Significa però un'Europa in cui, con un'azione deliberata e consa-

D. Come sono stati quegli inizi della politica regionale?

R. Difficili. All'inizio non è stata una vera e propria politica europea. Sono semplicemente dei fondi messi a disposizione dalla Comunità, ma poi ogni Stato prendeva la sua quota, con l'Italia che aveva intorno al 45-50% delle risorse disponibili. Ma il punto era che non si trattava di una politica veramente europea, i progetti non erano decisi dalla Commissione, era il singolo Stato che, nei fatti, decideva dove investire.

D. E quando cambiano le cose?

R. Il cambio di passo richiederà del tempo. Avviene a metà degli anni Settanta. In Europa c'è una crisi energetica e, a livello internazionale, c'è una crisi finanziaria: la costruzione europea è in stallo. Per superarlo, il primo ministro belga Léo Tindemans (1974-78) viene incaricato di scrivere un rapporto su cosa si deve fare per rilanciare l'Europa. E Tindemans scrive che l'Europa – se vuole veramente diventare un'unione economica e monetaria – per reagire alla crisi si deve dotare anche di una politica regionale forte. Si sarebbe dovuto superare il sistema delle rigide quote nazionali e optare per una distribuzione delle risorse definita sulla base di criteri comunitari, con una caratterizzazione più federalista.

È in quel momento che l'Italia manda in Europa una personalità chiave, Antonio Giolitti, con il ruolo di commissario per la Politica regionale (1977-85). Giolitti era stato ministro del Bilancio, aveva consiglieri preparati e influenti, come Luciano Cafagna, Giuliano Amato, Manlio Rossi Doria: per primo, in Italia, aveva lavorato alla Programmazione. Ed è questa esperienza che porta in Europa, con un vero cambio di paradigma nella politica regionale. Le sue parole sono chiare: «Dobbiamo dimenticare la politica che avevamo prima, di avere un fondo da cui ogni Stato prende e sceglie cosa fare

pevole, le differenze negli standard di vita e le opportunità economiche sono avvicinate e portate a quello che è politicamente tollerabile in una società democratica», GEORGE THOMSON, 1975, *ivi*, p. 43.

della sua parte. Abbiamo un'Europa che sta cambiando, in cui ci sono dei divari crescenti e delle sfide globali da affrontare e quindi abbiamo bisogno di una politica globale e attiva». Con questo «pensare in anticipo» Giolitti persegue l'obiettivo non solo di porre rimedio alle difficoltà regionali, ma di prevenire il sorgere di nuovi squilibri. E non c'è solo questo.

D. Cos'altro?

R. C'è l'attenzione alla dimensione regionale. Nel 1977 Giolitti viaggia nelle capitali europee per spiegare ai governi nazionali i motivi che debbono spingere verso una vera politica regionale europea e, nello stesso tempo, sviluppa rapporti con le amministrazioni territoriali. Cerca, insomma, di incrinare l'impostazione statalista prevalente sino allora, spingendo verso il superamento delle «quote nazionali», di avere un'impostazione più federalista. E in parte ci riesce. Dico in parte, perché gli Stati membri ancora resistono, ma quell'impostazione comincia a far sì che le risorse europee siano investite sulla base di programmi regionali. Si rafforza la capacità di indirizzo europeo e di coordinamento sulle politiche regionali nazionali e si promuove il diretto coinvolgimento del livello locale. Non è un caso che sia per Napoli il primo «progetto integrato»⁴.

*D. Negli anni Ottanta si arriva a una maggior centralità della politica regionale con l'Atto Unico del 1986 che inserisce un Titolo dedicato alla coesione economica e sociale*⁵.

4 Il Programma per Napoli, proposto dal commissario Giolitti in seguito all'epidemia di colera che colpì la città nel 1973, fu «bilanciato» con un altro localizzato in un'altra area della Comunità, Belfast in Irlanda del Nord, che in quegli anni viveva forti tensioni tra la comunità nazionalista cattolica e quella unionista protestante. Si tratta delle cosiddette «Operazioni Integrate», «quale insieme coordinato di azioni di livello comunitario, statale e locale dedicate ad una zona geografica limitata», *ivi*, p.65.

5 «Già l'Atto Unico del 1986 [...] diveniva strumento per il perseguimento di uno «sviluppo armonioso» dell'insieme della Comunità». Si trattava [...] di un obiettivo perseguito con tre strumenti: l'attuazione delle politiche comuni, l'intervento diretto del Fondo europeo di sviluppo regionale focalizzato «sullo sviluppo e l'adeguamento strut-

R. Sì, alla metà degli anni Ottanta l'Europa è uscita dalla sua fase di crisi e si va verso il mercato unico. Superato l'euroscetticismo degli anni Settanta si avvia un contesto favorevole alla dimensione europea grazie a leader progressisti come Francois Mitterrand in Francia, Helmut Kohl in Germania, Bettino Craxi in Italia. Si afferma, insomma, un vento favorevole per l'Europa ed anche per la politica regionale. Ed è qui che Jacques Delors, presidente della Commissione europea, incarica Tommaso Padoa-Schioppa di scrivere un rapporto destinato ad avere grande influenza. E Padoa-Schioppa è molto chiaro nel dire che, se si va verso la liberalizzazione, si rischiano grandi squilibri e quindi bisogna lavorare affinché il nuovo mercato europeo abbia strumenti di aggiustamento nelle regioni e nei Paesi strutturalmente deboli. Insieme all'efficienza ci deve essere la solidarietà.

Parte da qui, anche da qui, il passaggio dalla politica regionale alla politica di coesione. Un passaggio che è tutt'altro che nominale: c'è il raddoppio delle risorse, l'affermarsi del metodo della programmazione, l'idea che i fondi europei guidino in qualche modo i fondi nazionali. Non solo. Poi, più tardi, con Maastricht, ci saranno altri passaggi determinanti: l'istituzione del Comitato europeo delle regioni, la *Relazione sulla coesione*, il *Protocollo sulla coesione economica e sociale*. È il momento in cui, a livello europeo, si costituzionalizza il valore della coesione, che oggi è veramente uno dei valori fondamentali dell'Unione.

D. E dopo aver "costituzionalizzato" il valore della coesione, quali altre tappe ci sono da fare?

R. Segue poi un'attività di accompagnamento all'evoluzione. Romano Prodi, da presidente della Commissione (1999-2004), fa sì

turale» delle regioni in ritardo di sviluppo e sulla «riconversione delle regioni industriali in declino»; le politiche nazionali. Si delineava, così, un sistema integrato della coesione. In parallelo all'azione diretta e coordinata condotta attraverso le risorse dei diversi fondi – quello agricolo e sociale oltre a quello dedicato allo sviluppo regionale – gli Stati membri dovevano condurre le proprie politiche economiche anche al fine di raggiungere gli obiettivi di coesione economica e sociale», ivi, p. 75.

che i fondi strutturali si adeguino al nuovo contesto, cioè all'allargamento ai nuovi Paesi. Entrano in Europa nuove diseguaglianze territoriali, un fatto che evidentemente porta a un'ulteriore estensione delle necessità di coesione⁶. In questo c'è un legame stretto tra allargamenti e una politica per lo sviluppo territoriale che si sviluppa a fasi: si inizia con l'ingresso della Gran Bretagna a metà degli anni Settanta, poi con l'ingresso della Grecia (1981), poi con Spagna e Portogallo (1986), poi ci sono i *Länder* tedeschi in difficoltà al momento della riunificazione (1990), poi c'è l'allargamento a Est (2004). Ognuna di quelle fasi ha portato ad una maggiore attenzione nei confronti della coesione.

D. E arriviamo al tornante del nuovo secolo con la piena consapevolezza del potenziale di una nuova politica regionale.

R. Sì, si delinea una politica regionale progressivamente più ampia, chiamata a sostenere i fattori strutturali alla base della competitività europea: le infrastrutture di trasporti, le reti dell'energia, la società dell'informazione, le infrastrutture ambientali, quelle relative all'acqua e ai rifiuti. Nella *Seconda Relazione sulla coesione* (2001) si poneva poi in rilievo il profilo del legame tra società della conoscenza e concentrazione degli investimenti in specifiche aree urbane. È in questo contesto che si comincia a maturare la nozione di "coesione territoriale" destinata ad avere uno spazio sempre maggiore e una sua costituzionalizzazione nel Trattato di Lisbona (2009), che introduce un'altra novità: assegna un ruolo di co-decisorio a Parlamento e Consiglio europeo.

D. Le regioni sono sempre più al centro del disegno di crescita territoriale europeo, dunque?

R. Sì, indubbiamente, in questa fase ha maggiore protagonismo il ruolo delle regioni, che debbono sempre più orientarsi verso l'ester-

6 Nel 2004 entrano Estonia, Lettonia, Lituania, Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia, Ungheria, Slovenia, Malta e Cipro; nel 2007 entrano Romania e Bulgaria.

no e trovare il loro posto nei mercati mondiali. Ma, ed è interessante sottolinearlo, per farlo debbono guardare meglio a sé stesse, alle loro potenzialità. E in questo senso è un altro italiano, Fabrizio Barca, a dare un contributo determinante. Chiamato nel 2007 dalla commissaria Hubner a delineare il futuro della politica di coesione, egli pone una forte attenzione all'approccio *place based*, cioè all'idea di una politica per lo sviluppo che sia attenta alle caratteristiche dei luoghi, che si interroghi su quali siano le loro forze e le loro debolezze, che ascolti chi in questi luoghi lavora, studia, opera.

D. Un altro salto in avanti che accompagna verso la centralità del valore della coesione nel discorso pubblico europeo di oggi.

R. Sì, io sono convinto che in questi anni abbia assunto sempre più rilevanza, almeno nel discorso politico e nella riflessione scientifica, un nesso da sempre centrale nella costruzione europea: quello tra rafforzamento della coesione e pieno sviluppo e durevole successo dell'Unione. È sempre più chiaro a tutti che solo uno sviluppo sociale, economico e territoriale armonioso dell'Unione potrà garantire la durata e la vitalità delle sue istituzioni. La coesione è diventata, insomma, una questione essenziale per le democrazie e per le economie europee.

D. E arriviamo al Next Generation EU e al Piano nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR).

R. È un passaggio chiave, anche per la politica di coesione. La leva finanziaria viene utilizzata anche per promuovere la diffusione dei valori centrali del modello europeo. E non è un caso, come abbiamo già sottolineato, che il *Next Generation EU* si fondi sugli articoli 174 e 175 del Trattato e prenda spunto dall'esperienza della politica di coesione. Poi, certo, ci sono grandi differenze. Tra tutte il fatto che all'impostazione regionalista delle politiche di coesione si sostituisce un modello centralista, basato sul rapporto diretto Commissione-Stati membri, che si contrappone alla *governance*

multilivello propria delle politiche di coesione. Però penso che, al di là delle grandi differenze, ci sia un punto importante che va sottolineato: il *Dispositivo per la ripresa e la resilienza* riafferma il legame strettissimo tra principio di solidarietà e costruzione europea. È un dettaglio ma a testimoniare è il fatto che nel testo regolamentare del *Dispositivo* il termine coesione ricorre diciannove volte.

D. Guardando avanti, al prossimo periodo di programmazione 2028 – 2035, quali linee di tendenza si possono delineare?

R. Sulla base degli sviluppi più recenti, individuo dieci linee di tendenza. La prima è una sempre più stretta integrazione tra politica di coesione e politica economica europea dei singoli Stati. Ci sarà poi sempre più attenzione alle questioni territoriali, ai progetti che emergono dal territorio, all'approccio *place based*. Altrettanto rilevante un terzo aspetto, il maggior legame tra politica industriale e politica di coesione. Siamo nella fase più importante della politica industriale europea, assistiamo a una profonda ristrutturazione del tessuto produttivo legata alla “doppia transizione”, digitale e verde, e alle esigenze dell'autonomia strategica. Ecco che le esigenze di mantenere uno sviluppo armonioso divengono chiarissime: se a quest'attenzione per la politica industriale non affianchiamo un'attenzione altrettanto forte alla politica di coesione finiremo con un'Europa frammentata e polarizzata.

D. E poi?

R. A mio parere si andrà verso una maggiore attenzione alla qualità amministrativa, perché è sempre più evidente che le risorse non si investono al meglio se non c'è qualità amministrativa. È una questione sulla quale c'è massima allerta da parte della Commissione. Così come c'è attenzione su un altro aspetto: maggiore flessibilità e semplificazione: dobbiamo andare verso regole sempre più semplici, che mettano in condizione le pubbliche amministrazioni di spendere in fretta e bene queste risorse e di rispondere con flessibilità alle esigenze della cittadinanza, alle emergenze.

Penso, poi, che andremo verso un sempre maggiore coinvolgimento di finanza privata nelle politiche di coesione, cioè sempre di più l'investimento pubblico porterà dentro le risorse private, sarà un catalizzatore di investimenti privati: penso ad esempio al *venture capital* e a sistemi di garanzia. Penso anche che vedremo un'attività di investimento pubblico che sarà sempre più valutata secondo criteri obiettivi. E, in parallelo, sempre di più la Commissione assumerà un ruolo centrale di valutazione dell'azione delle singole amministrazioni. È necessario, poi, aprire una fase di maggiore cooperazione tra le regioni e di maggiore partecipazione della cittadinanza. In questo senso la comunicazione delle politiche e dei risultati sarà più centrale. È sempre più chiaro che la politica di coesione, per la sua capillarità, per il suo parlare a tutte le amministrazioni territoriali europee, è in una posizione unica per aiutare l'Europa. Se il cittadino sa che l'Europa fa qualcosa di utile sul suo territorio è probabile che guardi con maggior favore alla costruzione europea.

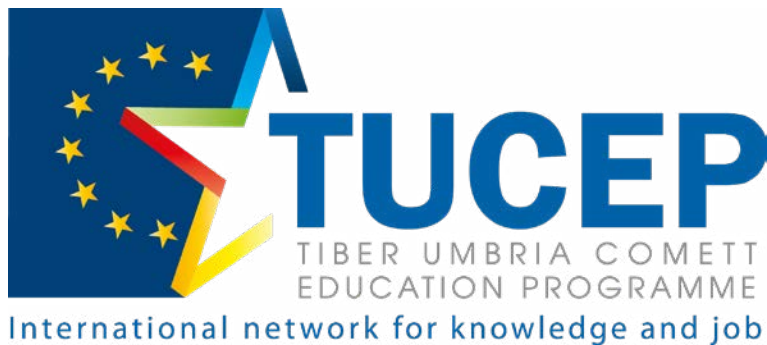
D. Restano da contrastare le disuguaglianze, grande tema a livello mondiale.

R. È il decimo punto del mio elenco, ma non l'ultimo in ordine di importanza. Penso che andremo verso un più spiccato protagonismo europeo nella discussione globale sugli squilibri territoriali e i metodi per contrastarli. Gli impatti elettorali legati alla "geografia dello scontento" fanno sì che questi temi della coesione siano sempre più centrali nel dibattito politico di questo periodo storico. È una questione mondiale, insomma. E l'Europa è il "blocco" in cui questa politica è più avanzata. Per questo può trasmettere agli altri Paesi il modello e, insieme, i valori della coesione. Non a caso negli ultimi anni l'Unione ha fatto accordi di collaborazione con il Sudafrica, con l'Argentina, con il Brasile, con tanti Paesi del mondo e quest'attività continuerà.

D. Una valutazione conclusiva?

R. La politica di coesione ha cambiato pelle in questi anni. All'inizio del suo viaggio europeo non c'erano basi costituzionali, oggi le

abbiamo talmente solide da farci poggiare il *PNRR*. Era una politica che valeva il 5-6 % del bilancio europeo, oggi siamo intorno al 30%. Era una politica guidata dagli Stati membri ed oggi è la Commissione a dare le carte. È quindi diventata una grande politica, che coinvolge tutte le istituzioni e le parti sociali, le associazioni d'impresa e i sindacati. E poi è una "bella politica", che ha saputo ampliare le sue finalità: dal focalizzarsi sulle sole infrastrutture, parla oggi alle imprese, al capitale umano, alla ricerca, alla qualità amministrativa. Non solo. È una politica "trasformativa", che aiuta a cambiare grazie alla condizionalità: se io chiedo le risorse della Comunità europea per fare un investimento, sono tenuto a una serie di impegni che, da una parte, fanno sì che le norme siano meglio rispettate e, dall'altra, fanno sì che le amministrazioni si comportino secondo regole comuni. E quindi è una politica che serve anche a costruire un'amministrazione europea che lavora secondo regole comuni. Per tutti questi motivi, per i suoi valori, per le dinamiche che attiva, sono convinto che la sua rilevanza sia destinata a crescere. Anche per questo è importante investire al meglio le risorse che ci sono. Se lo facciamo la coesione avrà maggiore legittimità; se avrà maggiore legittimità avrà più peso politico; se avrà più peso politico avrà più risorse. È questo il circolo virtuoso che dobbiamo attivare.



Comunicare la Politica di Coesione dell'Ue e i suoi benefici per i territori dell'Unione, *in primis* alle giovani generazioni, protagoniste delle prossime tappe del processo di integrazione europea. Una sfida colta dal Progetto *TRUsting Europe-TRUE*, le cui attività formative hanno raggiunto circa 500 studenti in tutta la Penisola e coinvolto 12 Università italiane, società di comunicazione e enti di promozione sociale. Il Volume, grazie ai contributi di docenti universitari intervenuti nel Progetto, affronta alcuni specifici aspetti della Coesione europea, dalla sua evoluzione storica fino al consolidamento di uno specifico capitolo per le politiche giovanili, dal suo articolarsi con l'intervento straordinario per il Mezzogiorno d'Italia fino a una riflessione sulle sue debolezze comunicative e sui processi di valutazione dei risultati ottenuti.

MASSIMO BARTOLI insegna Diritto internazionale proredito presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università di Perugia, dove ha svolto numerose attività di docenza e ricerca in Diritto europeo ed internazionale nei settori delle politiche di Coesione, della concorrenza, del commercio e della sicurezza collettiva.